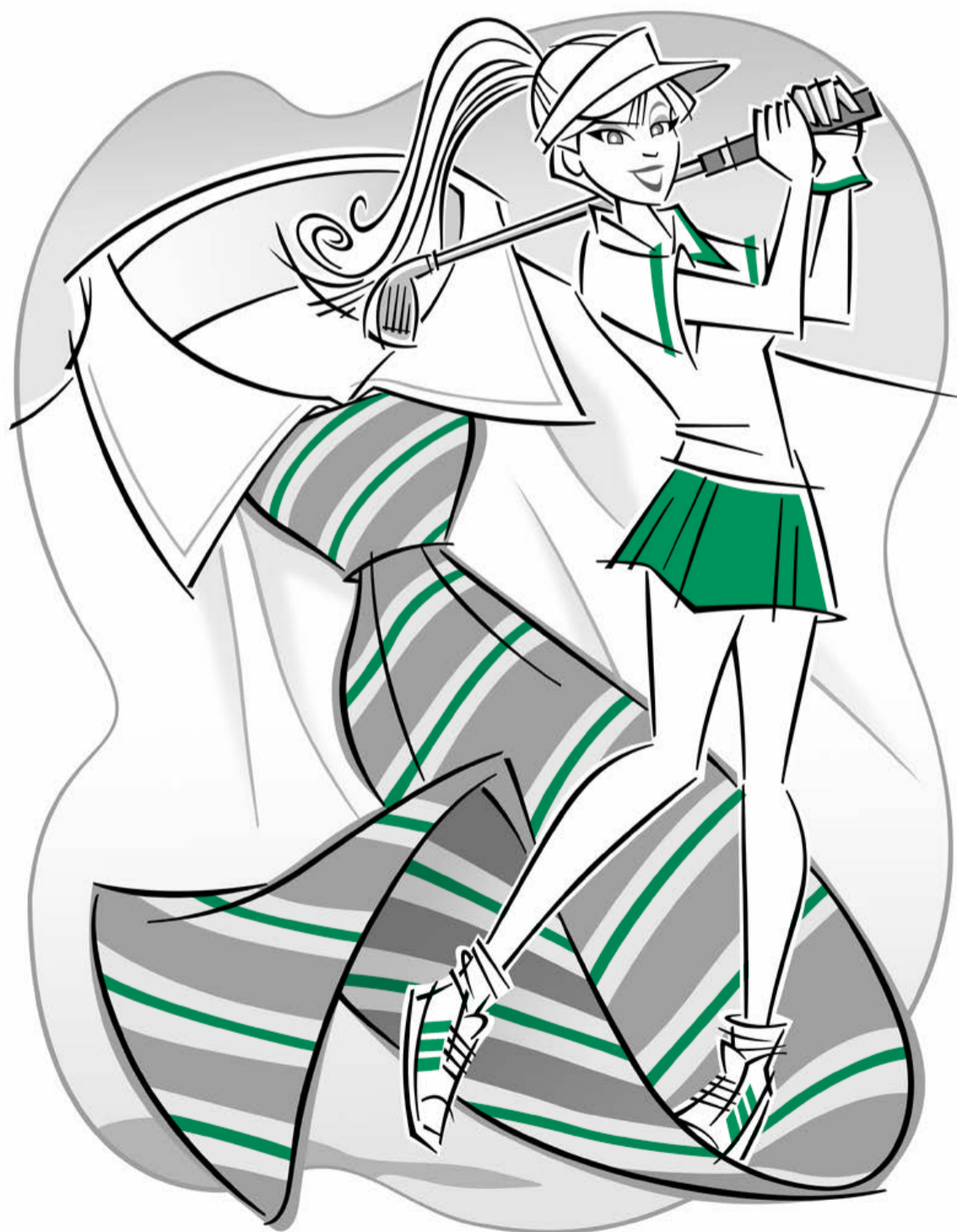


Isabella Calogero

30 sfumature (e mezzo) di green



30 SFUMATURE (e mezzo) DI GREEN

di Isabella Calogero

Prefazione di Diana Luna

**A Ferdinando,
il mio più bel biglietto da visita**

PREFAZIONE

Ho iniziato a giocare a golf a dodici anni e poco dopo ho conosciuto Isabella. Io ero alle prime armi e lei una delle migliori giocatrici d'Italia. Quando sono entrata a far parte della squadra nazionale ho provato il classico timore reverenziale che prende una matricola dinanzi ad una giocatrice affermata. Ma è durato poco ed ha lasciato il posto a una grande simpatia reciproca e stima. Anche perché, al contrario di qualche altra, Isabella si è dimostrata subito gentile e aperta.

Da allora siamo diventate amiche ed ho presto scoperto un'altra sua qualità, quella di saper scrivere in modo assolutamente intelligente e pieno di humour. Vengo da una famiglia di giornalisti e so riconoscere chi questo "mestiere" l'ha nel sangue. Mi è sempre piaciuto il suo spirito tipicamente "romano" - e qui sono un po' di parte...-, il suo modo di vedere non solo il golf ma anche la vita, che potete ritrovare alla grande in questo suo divertentissimo e istruttivo libro.

A prima vista, con il suo spigliato modo di fare e la battuta sempre pronta, si può fare fatica ad immaginare Isa come una mamma seria e attenta, e invece ho avuto modo di apprezzare anche questa sua importante qualità. Sotto l'ironia e il linguaggio spregiudicato ci sono dunque un solido cervello e un grande cuore. Se leggete il suo libro, ne avrete la conferma, ritrovandovi tante verità su uno sport appassionante com'è sicuramente il golf. Vengono fuori i personaggi, simpatici o detestabili, che potete incontrare sul campo e le angosce personali, piccole o grandi, che colpiscono chi ama il nostro sport. Dalla "golfite" acuta, malattia che devasta molti "fissati" che non sanno parlare di altro, alla ricerca di risposta a una domanda esiziale: "Come si droppa un cafone"?

Tutto questo è scritto con uno stile fresco e spigliato, che rende la lettura estremamente gradevole e spesso col sorriso sulle labbra. Quello di Isa è un tentativo, ben riuscito, di trarre dal golf anche qualche lezione di vita!

Diana Luna

1 - LA DELUSIONE DI MR. GREY

Confesso: ho trascorso gli ultimi mesi circondata da orde di amiche in subbuglio ormonale. Da eserciti di donne che armate di libro, anzi di trilogia letteraria, subivano repentini e pericolosi innalzamenti del livello di testosterone. Da decine di over-qualcosa che discettevano di amplessi sadomaso muscolarmente irripetibili, quando invece fino a qualche settimana prima il massimo della conversazione verteva vibrante sugli ingredienti della zuppa di porri.

Confesso: non ho letto i libri della 50 sfumature di qualcosa che tanto hanno ringalluzzito le fantasie delle mie amiche. Piuttosto, ho iniziato vagamente il primo volume per cestinarlo dopo sessanta pagine: quando ho capito che l'esca per agganciare le lettrici stava non tanto nel sesso, quanto nella possibilità remota che il focoso Mr. Grey potesse redimersi e rinunciare ai suoi vizietti, beh, ho piantato lì.

Sarà dunque per tutti questi miliardi di chiacchiere sul Christian letterario, che quando mi è arrivato l'invito a giocare una partita di golf insieme a un noto tombeur de femmes del panorama socio-culturale nostrano, mi sono fiondata sul campo ilare come una cinciallegra e curiosa come un piranha: volevo infatti scoprire a tutti i costi come mai questo Mr. Grey in carne e ossa (che non conoscevo se non di fama) da anni e anni riscuotesse così tanto successo tra il genere femminile. Genere che mai per altro è riuscito a accalappiarselo, ma il cui sguardo è l'habitat naturale del tipo in questione.

Ora: anche volendo dare una spennellata di rosa alle 18 buche trascorse insieme, non riuscirei a trovare qualcosa di veramente inebriante o uno spunto quanto meno frizzante da ricordare.

Il Mr. Grey in questione è gentile e affabile (e, tutto sommato, visti i tempi, è già qualcosa). Pare mortalmente annoiato dall'esistenza e maestosamente conscio del proprio potere d'acquisto, ma dalla notte dei tempi le due cose vanno di pari passo come le gemelle Kessler. Dunque niente di eccitante, almeno fin qui. Anzi, almeno fino alla buca 15, quando il duca-conte in

questione, mentre noi altri eravamo concentrati sul putt, si è abbandonato a un peto tanto clamoroso quanto incontrollabile.

Succede, direte voi.

Succede anche che, mentre gli altri, manco fossero scudieri fidati, facevano finta di niente, io mi sia invece ritrovata a slogarmi le mandibole per le risate. E che abbia preso tre putt, dannazione. Fine del ridere, ovviamente.

E fine della mia ricerca antropologica.

Già.

Perché sul peto irruente ho capito che in fondo ha ragione Oscar Wilde: il vero mistero del mondo è il visibile, non l'invisibile. Valle a capire, le donne....

2 - CALZINI E DINTORNI

Ho sempre pensato che, anche se in casi numericamente assai rari, esistano uomini che fanno sangue anche se leggono la lista degli ingredienti della zuppa di cipolle. Che insomma, senza se e senza ma, esistano dei veri e propri indiscussi pilastri della scossa ormonale femminile.

Sciocca ottimista.

Dopo essere rimasta basita se non scioccata davanti all'Antonio Banderas casalingo che, in uno spot nazional popolare in onda di questi tempi, decanta a Rosita, una gallina annoiata, le virtù intrinseche di un biscotto del solito Mulino, ho repentinamente cambiato idea.

Sarà l'età che avanza, saranno gli ormoni esodati, insomma, sarà quel che sarà, ma nella fase decisamente più matura della vita ho finalmente capito che se l'abito non fa il monaco, almeno però può fare sangue. Eccome. E che se il sexy Antonio mascherato da Zorro provocava una certa fantasia in noi signore, nei panni del contadino della vecchia fattoria ci causa invece un'immediata quanto odiosa desertificazione ormonale. O, al limite, un'antipatica uveite.

Banderas: dalle stelle, alle stalle, mi sembra proprio il caso di dire.

Ora: tutto questo preambolo naturalmente serve a uno scopo che è quello di calare a bomba sull'argomento golfistico del giorno. Parliamo infatti di look maschile; più precisamente parliamo di fantasmini, di quei calzini cioè, che mimetizzandosi col piede all'interno della scarpa chiodata, di fatto sortiscono sul nostro umore (e sulle nostre fantasie) lo stesso effetto dell'Antonio del Mulino.

E' d'uopo registrare che da qualche anno, magari sotto a un bermuda estivo, il fantasmino compare sempre più numeroso nel mare delle nostre giornate golfistiche. E che soprattutto si avvista ai piedi degli smazzatori maschi.

Naturalmente non c'è bisogno di essere dei ferventi discepoli di Diòr per capire che laddove il calzino scende, proporzionalmente, scendono,

anzi crollano in caduta libera come il PIL italiano, anche le quotazioni del cavernicolo in questione. E d'altro canto, non c'è neppure bisogno di sottolineare che se Cenerentola, persa la scarpetta, fosse rimasta con un fantasma ancorato al piede, sarebbe rimasta cronicamente single tutta la vita.

Ricordiamoci allora allegramente che l'ego di un uomo spesso è racchiuso nel suo calzino. E che, se è imprigionato in un fantasma, evidentemente non deve esserci molto da scoprire.

3 – A COSA DIAVOLO PENSIAMO?

Giuro sul mio fantabolante drive giapponese che mi sono ritagliata una pausa per riflettere sul mio golf. Quindi, più che ingannare il tempo a praticare, approcciare e puttare, ho incredibilmente preferito darmi anima e corpo alla lettura di testi golfistici impegnati. Il che, se non ha assicurato drastici miglioramenti allo swing, mi ha però donato per una settimana un'aria chic-intellettuale, che di norma – ahimè – non mi appartiene. In particolar modo, la mia attenzione è stata risvegliata dalla sua abituale svagatezza da una brillante teoria scoperta in un libro di Darren McGee, “I sette principi del golf”.

Il tipo in questione affronta con sagacia i problemi del mantenimento della concentrazione da una prospettiva assolutamente innovativa. Se in media – sostiene – impieghiamo due o tre secondi per swingare, ne consegue che per completare un giro standard in 90 colpi, occorrono solo 180 secondi.

Ora: se tre minuti sono il tempo in cui dobbiamo muovere con attenzione/concentrazione il nostro bastone, cosa diavolo combiniamo allora nelle restanti 3 ore e 57 minuti? Ed è qui che nascono i problemi. Già: su cosa indugia il nostro cervelletto mentre pascoliamo randagi per 18 buche? Dipende, mi sono risposta. Personalmente dipende dal livello del mio gioco. Se bazzico nella classica giornata di scarsa vena, la mia mente sarò attivissima nel ricordarmi innanzi tutto quanto sia negata per questo sport, per poi passare a elencarmi gentilmente, colpo dopo colpo, una serie di amene attività collaterali nelle quali sarebbe suggeribile che la sottoscritta indugiasse anche da subito: partendo banalmente dall'ippica, passerà al ricamo a piccolo punto, per terminare nel tradizionale, meritato invito ad andare a...

Naturalmente non mancherà di rammentarmi anche una serie di pallosissime, detestabili fatiche casalinghe che mi attendono al varco al rientro tra le mura domestiche e che, nell'ordine, sono: scaricare lavapiatti/lavatrice, stendere il bucato che – sorpresa- è diventato rosa,

rincuorare marito e figli distrutti dai k.o. casalinghi di Genoa e Inter, sopportare stoicamente le lagne isteriche dell'amica del cuore dopo il week end col solito fidanzato impresentabile.

Nei rari casi di giornate di golf favorevole, il discorso, invece, è assai diverso.

Almeno a una prima, rapida lettura. Perché è qui che la mia mente si fa subdola e maligna. Inizialmente si comporta da fida alleata: si compiace con me per la qualità dei ferri e la precisione degli approcci, si complimenta per i putt riusciti e si scorda di quelli ciccati e, in mancanza di meglio, si congratula per la combinazione modaiola del mio look. Ma poi, con lentezza e contemporanea insistenza, comincia a instillare tra le pieghe della mia anima un ragionevole dubbio: figurati se a una golfista pippa come te – mi suggerisce – oggi possa filare tutto liscio.

È l'Armageddon del mio score.

Da lì in poi, i miei due neuroni si impegnano nell'ossessiva ricerca del punto di rottura del mio gioco e, se non lo trovano, lo provocano senza mezzi termini, azzerandomi l'autostima, cancellandomi la pazienza, e, in culmine di bastardaggine, istigandomi un'ansia olimpica.

Se poi tutto questo non dovesse bastare, allora mi inducono a sentirmi i pantaloni più stretti intorno al giro vita e quindi a credere di essere ingrassata nel corso della partita: la mia mente sa bene che nulla al mondo mi annienta come due etti in più.

È la fine dei giochi. E l'inizio di una dieta rigorosa.

Tutto sommato, penso che mi darò al piccolo punto.

4 – DIO CI SALVI DAGLI SCULETTATORI

Alzi la mano chi di voi non conosce almeno un golfista sculettatore. Avete presente quegli smazzatori della domenica, simpatici come un incudine sull'alluce, per i quali l'ombelico dello swing sta tutto nel derriere?

Quelli che, alla ricerca di un improbabile centro di gravità permanente dell'address, roteano ondeggiano sballonzolano ravvivano in santi glutei in ogni direzione e che, mentre sono all'opera, ti plasmano gli zebedei a forma di trulli? Ecco.

Quelli che, nel tempo in cui un normale golfista ha scelto un bastone, tirato un colpo e mosso le gambe verso il disastro successivo, sono invece ancora lì, fermi all'address, a ballare un tuca tuca col bacino con la grazia di un orango femmina di Sumatra? Ecco quelli.

Da non confondersi con i molleggiatori delle caviglie, che sono tutta un'altra (pericolosissima) razza di giocatori.

Comunque, gli sculettatori – perché di loro ci occupiamo - sono una delle rovine del golf. Una delle cause che alimentano la piaga del gioco lento sul campo: ora che hanno piazzato nella corretta posizione la libreria Billy che si trascinano al posto delle chiappe, il cronometro dei giudici arbitri si è già arreso all'infausta evidenza di un sedere che non ha il senso di una propria posizione nel mondo. E, sinceramente, faccio fatica a rintracciare tra i miei neuroni stanchi qualcosa di più mortificante, perché se è vero che uno ha il sedere che si merita, dovrebbe però pur sapere dove diavolo l'ha messo l'ultima volta che l'ha visto. O no? Cioè, non è che il magico gluteo si sposta come la gobba di Igor nel film Frankenstein Jr.

In ogni caso, maschi o femmine che siano (il golfista sculettatore è una categoria che va al di là della normale distinzione tra sessi), sono tutti più lenti di una lumaca ubriaca in fairway. E non crediate quando vi raccontano che il ritardo di cui sono colpevoli è una semplice procrastinazione strutturata. Nossignore. Non è infatti che

lo sculettatore seriale perda del tempo mentre fa qualcos'altro di utile: far rimbalzare le chiappe per aria non mi pare sia qualcosa per la quale si entra in lizza per il Premio Nobel.

Ora: come si esce con decoro da una partita con golfista sculettatore? Diamine, ci vorrebbe un bugiardino da seguire a ogni svalvolata di chiappa. O magari un decreto bloccaglutei. Purtroppo di fronte al reiterato sbandieramento di sedere di un golfista non c'è davvero nulla da fare, perché, come scrive Proust, è decisamente più facile rinunciare a un sentimento, che a un'abitudine. Dio ci salvi dagli sculettatori seriali, allora.

5 – FINCHE' FONDOTINTA NON LI SEPARI

La mia migliore amica è lo stereotipo perfetto del teorema secondo il quale non si può essere giovani dopo i 40, ma si può essere irresistibili. Complice madre natura e qualche aiutino democraticamente spalmato un po' qua e un po' là, la mia amica a 45 anni è assolutamente favolosa e il totalone dei rimorchi lo dimostra. Però, nonostante tutti questi successi e le tonnellate di consapevolezza che ne derivano, ultimamente si è innamorata del tipo sbagliato. Il suo "Love of my Life" è un narciso. E un vanesio. Il classico uomo che si specchia e che vive costantemente nello sguardo adorante delle donne. Di tutte le donne, per inciso.

Ora: lei qualche settimana fa era veramente sprofondata in una crisi senza pari.

Passi per quando ha assistito al di lui acquisto in una profumeria di una crema per la zona T. Cioè, lei conosceva il lato B e conosceva pure il lato A, ma della zona T era assolutamente all'oscuro. Pronto all'uso, il suo Love le ha spiegato che trattasi della parte del viso compresa tra naso e fronte, che necessita di idratante specifico. Passi poi per quando il suo Love ha ordinato su internet pacchi e impacchi per mani e piedi. In fondo se li è spalmati (e senza lesinare) pure lei. Ma stavolta era troppo. Il suo Love era sparito per tutto il week end, saltando addirittura le solite 36 buche che giocano insieme durante il sabato e la domenica. Avrà un'amante, ha pensato. Poi, in un afflato di cruda praticità tipicamente femminile, se ne è fatta una ragione: in fondo se vuoi la monogamia, ripeteva, sposati un cigno. O al limite un pinguino. Ma mai un narciso.

Lunedì mattina, dopo qualche telefonata giusta e un paio di sms rivelatori, la mia amica aveva la risposta ai suoi dubbi: il suo Love si era ricoverato per una mega blefaroplastica agli occhi.

Sono trascorsi più di tre mesi da quel fine settimana di pingue dolore

per entrambi e i due filano veramente d'amore e d'accordo. Lui non si è mai più smolecolato. Lei sostiene di averlo conquistato sul tee della 1 quando lui era coi neuroni in game over perché aveva dimenticato a casa la protezione solare e il burro di cacao; lei li aveva in sacca. Entrambi.

Da quel giorno, lui l'ha eletta a sua musa.

Ora vivono felici e contenti. Finché fondotinta non li separi.

6 – TRE UOMINI INSIEME FANNO UN UOMO PERFETTO

Si dice che le relazioni di cuore spesso non siano altro che meccanismi oliati, perfetti e infallibili per la produzione di infelicità su larga scala. E fin qui, tutto sommato, niente di nuovo all'orizzonte. Voglio dire: in materia ci sentiamo tutti profondamente preparati dopo anni e anni di addestramento sentimentale e vari tipi di Master conseguiti nella complessa arte della Relationship Administration.

La cosa però assume i contorni tragici (o tragicomici) quando questo stesso ingranaggio perverso e crudele lo si accende anche nel golf. Soprattutto, naturalmente, se si è – come la sottoscritta, purtroppo - smazzatori seriali con un'innata tendenza alla neurolabilità.

Personalmente, temo che si finisca con il seguire le stesse, identiche regole contorte delle relazioni anche in fairway.

Urca!

Cioè: come nei rapporti di coppia capita (spesso) che ci si ami alla follia nelle battute iniziali, ma che poi, una volta che ci si conosce meglio, si finisca col desiderare di non essersi mai incontrati, né tanto meno frequentati (“Mi piacevi, perché non ti conoscevo abbastanza” è il classico ritornello che ricama a bomba la mia situazione, per esempio), così questo stesso rituale patologico lo si riscontra anche nella scelta dell'attrezzatura golfistica.

Ora: non so a voi, ma a me capita spesso di provare curiosità verso tutte le novità che riguardano i bastoni. E' una debolezza, che volete farci. O forse è il fascino dell'ignoto, chi lo sa. Comunque sia, li scopro, li prendo, li soppeso, li osservo, li swingo, e, cavolo, questi ferri, driver e putter nuovi di zecca mi piacciono. SEMPRE.

Tiro due colpi e i colpi sono sempre perfetti. Gioco due putt i putt finiscono sempre in centro alla buca. Drivo due drive e i drive sono sempre in mezzo alla pista. Per giunta, alti e con un filo di draw.

Morale: nelle mie mani, i bastoni nuovi non sono ancora macchiati

dal peccato originale (cioè, dall'affettata da salumaio tipicamente verso destra).

Poi accade qualcosa. SEMPRE.

Li conosco meglio, non hanno più segreti. In una parola: perdono il fascino maligno e contorto della novità. Ai miei occhi diventano deludenti. E maledico il giorno in cui li ho comprati svalvolando centinaia di euro. O, peggio: magari sono loro, i bastoni, che iniziano a conoscere me e il mio swing sciamannato. E a maledire il giorno che mi hanno viziato con il draw alto.

A questo punto, dunque, è d'uopo una domanda basilare.

Stabilita l'esistenza di un parallelismo tra le relazioni con l'altro sesso e quelle con i bastoni da golf e stabilito altresì il teorema (di stampo femminile) che nelle suddette relazioni sentimentali, per ottenere un uomo perfetto, ci vogliono sempre tre uomini insieme, allora mi chiedo, vi chiedo, quanti cavolo di set di ferri devo comprare insieme per fare il giro perfetto e prendere una volta nella vita 18 green di fila?

(Risposta: 3)

7 - COLESTEROLO GOLFISTICO

Tra me e un kamikaze di Al Qaeda pronto a farsi saltare per aria non c'è poi 'sta gran differenza: lui ha la cintura imbottita di tritolo, io, dopo anni di cibo spazzatura, le arterie piene zeppe di colesterolo. E, alla fine della giostra, sinceramente non saprei dire chi tra noi due se la svanghi peggio.

Per altro, come il kamikaze di cui sopra, ho intuito quasi immediatamente che per me le cose non è che si stessero mettendo tanto bene.

Soprattutto quando le ultime analisi del sangue mi sono state consegnate. Ma non dall'infermiere. No. E neppure da un Doctor House qualsiasi. No.

Direttamente da un patologo guantato in persona. Una sorta di Kay Scarpetta in carne e ossa -anzi più carne che ossa- che, evidentemente, visti i valori ematici da zona Champions League, probabilmente aveva già dato per spimpato il mio miocardio ballerino, nonché probabile-prossimo-Giuda-traditore.

A bocce ferme, se il referto non mi fosse stato bello stampato in Times New Roman 14, giuro che avrei faticato a crederci. E che anzi, dopo la visita all'ambulatorio, sarei volata (arrancando) dritta dritta da un oculista per un paio di lenti bifocali da menopausa incipiente. E invece no. E invece me ne sono rimasta lì, ebete e inebetita, a farmi consolare dal patologo, per poi allontanarmi con passo svelto (e battito accelerato) appena ho sentito un "Ci vediamo" di troppo accennato dal mio CSI privato, che se di consolatorio aveva ben poco, aveva però tutte le stigmate del menagramo.

Ora: non è che io me ne stia qui con le mani in mano a piangermi addosso. No.

Sto ragionando, io. Già.

Sto dunque facendo lavorare il mio neurone. Che non è che è uno solo perché sono dissennata. No. È uno solo, solo perché è molto

grosso. O grasso, se preferite. E avercene uno di queste dimensioni in testa, praticamente è come avere una balena stipata nella gabbia di un criceto. Ecco. Per cui spazio per un altro, beh, non se ne parla nemmeno.

Tutto qua.

Dunque: sto cercando di trovare una spiegazione logica. Un'origine motivata. Una causa accertata per questo colesterolo bastardo.

Ebbene, ho la soluzione.

Eccola qua: abracadabra, è colpa del golf. Naturale.

È colpa di tutte le “incazzature esponenziali da green” di cui sono stata vittima inconsapevole nel corso della mia lunga carriera da giocatrice neurolabile. Di tutti i rodimentinervis coperti che si sono sedimentati e piazzati come stalagmiti velenose nelle mie povere arteriucole indifese.

Sissignore.

Come uscirne, dunque senza avere letteralmente il cuore in frantumi?

Facile: con un doping da abbigliamento.

Proprio così.

Mi domando, vi domando: perché diamine per i nuotatori hanno inventato un costume che li fa spinnare a razzo e per noi golfisti, chissà, manco una tshirt che ci faccia girare le spalle? O un pantalone che ci impedisca di steccare la gamba destra mentre, tesi come una bielastica Bayer, arranchiamo, preoccupati e preoccupanti, nella salita del backswing? O magari una visiera a rilascio continuo di serotonina?

Mi domando, vi domando: perché diamine si continua a investire inutilmente nella ricerca tecnologica al fine di swingare con bastoni sempre più efficienti, quando appare lampante che, comunque siano i driver, noi comunque continuiamo a sperderci nei boschi?

Non è forse giunto il momento di provare a migliorarci tramite l'abbigliamento?

Si.

E infatti qualcuno finalmente l'ha intuito: Mario Moretti Polegato, Mr Geox per intenderci, quello della "Scarpa che Respira", si è dato infatti in pompa magna alla calzatura golfistica.

Orbene: "da oggi lo "yes we can" non è più un miraggio, allora! E sì, perché possiamo dunque cominciare a depennare dalla lista lo "special one" dei problemi dei golfisti nostrani. Già: quello dell'antipatica... puzetta sotto al naso...

8 – COME SI DROPPA UN CAFONE?

In ogni cassetto di ogni comodino di ogni albergo c'è una Bibbia.
In ogni tasca laterale di ogni sacca di ogni golfista c'è il libretto delle regole.
Si intuisce facilmente che il testo del Royal & Ancient Saint Andrews rappresenti la Bibbia di ogni smazzatore nel mondo.

Se così fosse, però, il libretto delle regole dovrebbe essere completo e perfetto come da millenni lo è il sacro testo. E invece no. Decisamente manca qualcosa. Personalmente credo che il libretto delle regole, oltre a insegnarci come ovviare a un'interferenza, dovrebbe anche spiegarci come droppare per sempre e senza penalità un compagno di gioco assai maleducato. Mi è giusto successo qualche settimana fa in una partita: non avendo permesso un droppaggio per mancanza di evidenza, mio malgrado, sono finita nel bel mezzo di una rissa da Far West.

Questa la cronaca: in un lungo par 4 in discesa il cui green è difeso da un ostacolo d'acqua e da un out velenoso a sinistra, uno dei miei compagni di gioco spara un pull gancio che non si vede atterrare, perché la traiettoria della palla è totalmente coperta dal bosco del fuori limite.

Non esiste insomma l'evidenza della pallina che finisce nell'ostacolo d'acqua; anzi, con tutta onestà probabilmente è volata nel vicino out of bounds. D'accordo con gli altri giocatori, non permetto il droppaggio nei pressi del laghetto.

“Ma stiamo giocando tra amici” mi risponde nervosamente il golfista la cui Titleist era sparita; “Ok, ma non è che tra amici le regole smettono di valere” ribatto serafica; “Allora vai a caXXXX” mi urla ormai fuori di senno incamminandosi come una caricatura di John Wayne verso il tee successivo.

Morale: le regole restano regole e i cafoni restano cafoni.

Non c'è dubbio.

Come non c'è dubbio che al mondo ci siano tanti maschi, ma davvero pochi uomini.

Ma che tristezza...

9 – L'APPROCCIATORE CON LA MANO A CUCCHIAIO

Se appartieni alle quota rosa dell'universo e, tuo malgrado, sei un'utilizzatrice seriale di bus e metro, sicuramente hai vissuto l'esperienza. Cioè sai di cosa parlo quando mi riferisco alla cosiddetta “mano a cucchiaino”.

Per chi non lo sapesse, la “mano a cucchiaino” è il gesto tipico di chi ha marcata nel DNA la finezza di un orango infoiato del Borneo. Di chi con le donne è abituato a battere non un chiodo, ma nemmeno una puntina. Di chi, infine, vive con un PIL amoroso rasente lo 0%. Ma, nonostante tutto, la “mano a cucchiaino” - come i ritardi, i dissesti e la mancanza di posti a sedere - fa parte della fenomenologia del trasporto pubblico italico. Che è la seguente: dopo i canonici venti minuti di attesa, sali finalmente su un bus stracolmo, non trovi un sedile libero manco a pagare, ti agganci con tutte le tue forze a qualche lurida maniglia, e, con un occhio vigile su borsa e portafogli, resisti alla calca provando a restare in piedi a ogni strattone violento del conducente.

Ti senti in sostanza su un carro bestiame, ma fingi coerentemente di non pensarci. Nell'istante in cui hai finalmente trovato un tuo centro di equilibrio semipermanente, senti casualmente una mano lasciva adagiarsi a palmo aperto sulle tue natiche matelassé.

Siccome sai di non essere la protagonista di 50 Sfumature di Grigio, e nemmeno di venti Sfumature, intuisci che c'è qualcosa che non quadra. Cioè, puoi far finta di nulla, ma, cavolo, le cinque dita le senti, eccome.

A questo punto hai di fronte due soluzioni. La prima, arrendevole: siccome pensi che nella vita si raccoglie ciò che si semina, ti pieghi come ungiunco all'idea di meritarti un molestatore con un cervello piccolo come un coriandolo. E non ti muovi.

Pessima scelta.

La seconda opzione: entri in modalità serial killer, quindi metti la tua zitelloisteria in vivavoce e ricopri di lanci e di rilanci di insulti il deficiente.

Che a quel punto – come si dice in gergo - scende alla prossima, liberando di fatto un posto nel carro bestiame. Due piccioni con una fava.

Ora: giorni fa mi è capitato di giocare 18 buche con un classico esempio di giocatore “frontista”. Il frontista fa ormai parte del patrimonio dell’UNESCO golfistico. È il tipo che quando approccia, assume la classica posizione da molestatore di bus: si pianta di lato rispetto alla sua vittima (la pallina), ovvero con piedi e busto rivolti alla bandiera, e, con la mano destra a cucchiaio al momento dell’impatto, spera di scodellare in avanti il suo colpetto sbilenco.

Inutile aggiungere che non riuscivo a guardare il frontista mentre era in azione, né più né meno come quando mi tocca in partita un mancino o un disgraziato con la scossa sul putt.

Diamine, continuavo a immaginare il frontista in azione sul 32.

Sono scesa alla prossima, pardon, mi sono ritirata alla 8.

10 - IO SONO MALATO!

Si sa: noi golfisti siamo tutti un po' malati. Malati nel senso buono (se ne esiste uno) del termine, si intende.

Voglio dire: abbiamo sempre l'aria di essere qualcuno che è vessato e stressato da quella stramaledetta pallina, piuttosto di chi riesce a dominarla.

Diciamoci la verità: il green ci rende paranoici e logorroici. In una parola, celebrosi.

Per esempio: se non si è giocatori di golf, avere la iattura di essere sedimentati accanto a noi a tavola durante uno di quegli interminabili dinner, renderebbe chiunque favorevole alla schedatura. Ma non solo a quella degli ultrà dello stadio. No. Anche a quella dei golfisti.

Suvvia: ammorbiamo chiunque ci capiti a tiro con il resoconto puntiglioso ma ingigantito degli esiti disastrosi dei nostri drive e dei nostri putt. Tedium il prossimo con l'elenco delle garette giocate e perse nel corso di week end ad alto tasso di buche. Buche prese, date e giocate, ovviamente, ma sempre di buche si tratta.

Insomma: siamo monotoni.

Monotematici.

Monoteisti (perché il nostro unico Dio è Tiger Woods) e persino monosillabici: rispondiamo con un "no" o un "sì" annoiato a qualsiasi domanda che non concerna lo swing o chi per esso.

Banalmente, siamo malati di golfite.

Appunto.

D'altronde, ne esistono di malanni strambi nel mondo. Chessò, c'è la sindrome del piede alieno. O la corea reumatica. O l'invasione di streptococchi bolscevichi. Dunque può esistere (ed esiste) anche la golfite. Anche nelle forme più subdole e acute.

Come quella di cui soffre un mio amico. Gli si manifesta sotto un'antipatica forma di metamorfosi kafkiana: appena mette piede nel fairway, il tipo in questione si trasforma nella versione umana

dell'acceleratore del CERN di Ginevra. Lui non cammina: sprinta. Non respira: ansima. Non ragiona: vaneggia. Non aspetta: anticipa. Soprattutto anticipa il tiro dei suoi compagni di gioco, finendo così per sparacchiare (con tristi esiti) il suo terzo colpo quando gli altri sono ancora ad arrangiarsi sul drive.

Ed è lì, in uno di quei tanti momenti vissuti a folle manetta, che la verità un giorno gli è apparsa chiara e limpida come un sorso d'acqua montana: "Io sono malato!" mi ha urlato.

"Io ho una malattia!" ha continuato.

"Non c'è altra spiegazione: non è possibile che alla mia età non riesca a giocare bene!" ha concluso, infine.

Ora. E' chiaro che la molecola divina, quella per trovare la quale si dannano notte e giorno al CERN, purtroppo in lui non si manifesti.

Mai.

Al limite, nel suo sangue si possono trovare tracce di molecole... divino. A fine gara, soprattutto, quando per resettare il buon umore, un goccio di pinot non si nega a nessuno. Soprattutto al golfista vessato e stressato, appunto.

Ps un consiglio per gli scienziati del CERN: per trovare la molecola divina, dicano addio all'acceleratore. Facciano una mappa del DNA di Tiger Woods, piuttosto....

11 - ASTE PER PRESBITI

Si sa: nel cuore di una donna, tutto, anche un dolore, cede il posto all'emozione di un abito nuovo. Lo scriveva Proust, lo sottolineiamo noi femmine del ventunesimo secolo.

E nel cuore di un golfista cosa accade?

Semplicemente succede che è sufficiente cancellare una minuscola virgola d'handicap per rischiarare anche la più brutta delle giornate. Al contrario, un decimale in salita può abbattere l'autostima più del rimirare la propria fototessera sulla patente di guida.

Insomma, siamo letteralmente schiavi di questo amore totalizzante che proviamo nei confronti del golf, ma, al contrario dei classici love affair, sul green non sembra funzionare la nostra abituale meccanica del disamore, quella che ci porta inesorabilmente a distaccarci dall'altro/a, fino a che l'allontanamento non diventa irreversibile.

Ecco, qui non funziona per niente. Non si scappa. Semmai sul green ci si ritorna caparbiamente settimana dopo settimana, finché, piuttosto, non va in crisi l'altro amore, quello matrimoniale.

Dunque, avrete capito quanto può essere importante per il morale un buon giro di 18 buche. Quanto sia rinfrancante e tonificante per il cuore, per la mente e per lo spirito (e a volte pure per il matrimonio, ovvio).

Per questo mi sono risentita alcune settimane fa, mentre ero impegnata in una delle gare più classiche del calendario agonistico dei circoli: quella riservata alla categoria mid amateur, ovvero ai golfisti over 35. Abituamente si tratta di giocatori con una certa consuetudine all'agonismo, preparati tecnicamente, dotati di uno swing corretto, che per il golf spendono e spandono in attrezzatura, abbigliamento e quant'altro. Insomma, parliamo di gente appassionata e attenta alle novità del merchandise che arrivano dal mondo del green.

Purtroppo per loro non hanno ancora investito in occhiali da golf per presbiti: dopo questo torneo, penso lo faranno in molti. Io per prima.

E già, perché in quell'occasione, come al solito, sono stati distribuiti foglietti con le misurazioni delle posizioni delle bandiere.

Peccato solo che i numeri fossero scritti in piccolo. Molto in piccolo.

E che i mid amateur, nella maggior parte dei casi, siano alle prese con antipatici/senili problemi di vista.

Insomma, è stata una fatica boia, sia fisica che visiva. E alla fine del torneo l'umore dei golfisti era rasoterra, questa volta non per l'handicap di gioco, ma per l'improvvisa e violenta consapevolezza della propria età.

Morale: molti si sono tornati a casa, cercando consolazione nella propria immagine stampata sulla fototessera della patente. Quella di vent'anni fa. Il che non è mai un segnale positivo.

Ps: nonostante tutto, la settimana successiva i mid-am erano tutti ai tee di partenza. Alcuni con fornitura di occhiali per presbiti.

12 - TEE GIALLO, SEI A CAVALLO

I tempi cambiano; per contro, le regole del golf sono immutate dalla notte dei tempi di Saint Andrews. Eppure, il mondo che ruota tutto intorno si rinnova costantemente. Per esempio, i bastoni di legno li hanno dati per scomparsi e manco “Chi l’ha visto” se ne occupa più; le palline non si sfregiano più con la classica smorfia ironicamente sorridente, nonostante i nostri top dal bunker siano diabolicamente identici a qualche anno fa; in club house c’è silenzio, perché le scarpe chiodate non ticchettano più con il tipico suono metallico; i putter si sono allungati e l’ombelico, da centro del mondo di giovannottiana memoria, si è trasformato nel centro di un ancoraggio di salvataggio; i pantaloni di jeans hanno vinto la loro battaglia personale e fatto capolino (purtroppo) anche in fairway. Insomma, il progresso non è un’illusione ottica; piuttosto esiste, anche se – va detto - non sempre mira verso il meglio.

In questo gorgo di rinnovamento in cui le novità frullano manco fossero gelatiere in azione, cambiano radicalmente, a volte capovolgendosi, anche quelle credenze simil-mistiche alle quale noi golfisti di secondo e terzo pelo ci aggrappavamo con le unghie e con i denti nel tentativo maldestro di intravedere un futuro migliore per i nostri drive sbilenchi. Mai tirare un tee shot con un tee giallo, per esempio, pena una palla persa, ci avevano raccomandato i nostri predecessori sul green.

Oggi scopro invece che “tee giallo, sei a cavallo; tee rosso sei nel fosso”. E da quando, mi chiedo? Cioè, da quando i tee rossi sono stati banditi dalle sacche dei giocatori e sostituiti coi loro cugini gialli? E perché – diavolo! - non mi avete avvisato, evitandomi così una serie di patetici tentativi di drive? O, magari, per caso è uscita un’ennesima circolare federale in burocraticese che (tanto per cambiare) mi sono persa?

Ora: si sa che la forza di un soggetto sta nell’informazione di cui

dispone, ma quando questa benedetta informazione latita, il soggetto di cui sopra rischia di essere preda di forze maligne. In questo caso di ganci e slice, tanto per dire.

In conclusione, vi chiedo umilmente di avvertirmi prontamente al prossimo cambio di moda dei tee. E soprattutto di inviarmi una mail appena si comincerà a fare a gara per attraversare una strada dopo il passaggio di un gatto nero. A casa mia, il suddetto felino porta ancora sfiga (e tanta); a casa vostra non so.

Ps dimenticavo: tee azzurro, mani di burro...

13 – BASTA LA PAROLA

Esistono cose, poche per la verità, per cui basta la parola.

Chessò, un tempo bastava pronunciare “Falqui” e, voilà, il problema era bello che risolto; oggi, nonostante la parola chiave pare essere diventata “Equitalia”, in effetti non è che le cose siano cambiate granchè: il risultato sempre quello è.

Comunque: non è che nel mondo del golf le cose siano molto diverse. Anzi.

Anche gli smazzatori seriali del pianeta hanno il loro bel daffare nel tentativo di tenersi alla larga da certe parole che sembrano avere sul loro swing un effetto più che malefico, satanico direi.

Non bisogna infatti avere il quoziente intellettivo per forza a tre cifre per intuire che il termine “socket” (aiuto, l’ho scritto NdR) abbia un potere distruttivo come le mascelle di un T-Rex o che faccia più danni del glutammato di sodio: non è sufficiente a volte solo sussurrarlo nella propria mente, per ritrovarselo appiccicato nelle mani manco fosse l’odore di pesce fritto?

Insomma: pensi al so..et (non voglio più scriverlo, perdonatemi) e immediatamente lui ti si concretizza nei dieci approcci a seguire. Perché il so..et è come le pastiglie di Tic Tac: uno non basta mai, ce ne vogliono almeno una decina di fila per riuscire a toglierselo dalla testa. A meno che, ovviamente, non siate dei golfisti foderati di Teflon ai quali le misere circostanze terrene scivolino via sulla superficie del corpo senza colpo ferire.

Ora, la domanda chiave è questa: quanti giocatori conoscete così? Personalmente, nessuno: tutti quelli che ho incrociato sui fairway nel corso della mia esistenza golfistica sapevano benissimo che all’incrocio tra lo swing reale e quello metafisico c’è sempre in agguato un so..et bello e buono, diabolicamente pronto per tutti. E cercavano perciò di tenersene alla larga. I più non pensandoci, gli altri, i più tecnici, con complicate operazioni di swinging review:

accorcia di qui, allunga di là, gira in avanti e guarda la palla. I soliti trucchi, per la verità. Però, a pensarci bene, una volta mi è capitato di imbattermi in un golfista in possesso di una exit strategy decisamente scafata: non lo nominava, lui, il so..et.

Mai.

Lo chiamava Ugo, piuttosto. E in effetti il nuovo nome non possedeva la stessa forza malvagia dell'altro. Anzi, non ne possedeva affatto.

Ora: tutto questo per concludere con una pillola di saggezza. Eccola: è vero che la vita generalmente è come la scaletta di un pollaio, corta, in salita e piena di m..., però è vero anche che qualche volta, con le parole giuste, si riesce almeno a non scivolare sui pioli.

14 - UOMINI CHE ALLUNGANO LE MANI

Dopo anni miserevoli di singletitudine, una delle mie migliori amiche si è fidanzata da qualche settimana niente meno che con un pilastro della scossa ormonale femminile. Uno di quegli uomini, insomma, che non devono chiedere mai; una sorta di Daniel Craig/James Bond, però in versione castano scuro. Uno che, a dire il vero, ha sempre avuto il vizio di allungare un po' troppo le mani, ma che, complice lo sguardo ultimotangoso che sfodera in quei momenti, non ha mai ricevuto né una sberla, né tanto meno un rifiuto in tutta la sua vita.

Ora: la mia amica (chiamiamola A.) e il bel tenebroso sono finalmente partiti per il loro primo week end tutto-amore-e-golf insieme a un'altra coppia di golfisti appassionati. Tutto è filato liscio come l'olio finché, nel corso di una partita in cui era in palio una cena al ristorante, A. ha pizzicato il suo adone che in rough allungava un po' troppo le mani. Questa volta però non sotto alla classica sottana femminile, ma più banalmente in mezzo a un fitto cespuglio: individuata la pallina che era finita ingiocabile nel dedalo intricato di rami e foglie, il bellimbusto, pensando di non essere osservato, con abile luciferinità l'ha lanciata qualche metro più avanti, su una perfetta rampa di lancio per il green. Inutile sottolineare che a quella vista A. ha immediatamente:

- 1) avvertito un guasto tra la pancia e il cuore,
- 2) sentito gli ormoni che esodavano,
- 3) sperimentato un improvviso tilt neurologico-sentimentale che l'ha portata a sbracare malamente le restanti 12 buche. Ma, nonostante tutto, non si è sentita di farne parola con il suo Lui adorato.

La storia tra i due piccioncini dunque prosegue tuttora a gonfie vele tra slanci e rilanci. Soprattutto tra un rilancio e l'altro di Titleist dai boschi del bordo fairway, evidentemente. Però, in sincerità, da amica e soprattutto da donna, non me la sono sentita di colpevolizzare il silenzio di A. In fondo, che lui allungasse le mani lo sapevamo da un bel pezzo. Che ora lo faccia solo in rough mi pare comunque un

importante passo avanti. E poi, quando si mette un uomo con il cervello piccolo come un'ecodose davanti alle proprie responsabilità, gli si propina sempre un ottimo motivo (se già non ne ha uno) per darsela rapidamente a gambe. D'altronde, come ho già detto in precedenza, anche Proust (che è uno che non sbaglia mai in certe questioni) sosteneva che è molto più facile rinunciare a un sentimento che a un'abitudine, pur pessima che sia.

15 - VIVA GLI UOMINI-UOMINI

Comincio a pensare che non esistano più gli uomini di una volta.

Ok, lo so che è un noioso refrain che noi donne emancipate ripetiamo come un mantra ogni qual volta ne abbiamo l'occasione. Già. Quindi so bene che non dovrei dire "comincio a pensare", perché in verità lo penso da un pezzo, però, che volete farci, l'abitudine (e l'età) a volte fa brutti scherzi.

Comunque: apprendo da un sito internet specializzato che i coreani Yang e Choi, giocano i tornei del PGA Tour praticamente senza ferri in sacca. O meglio: hanno i ferri numero 9, 8, 7 e 6; il resto (il 5, il 4 e il 3) lo hanno serenamente lasciato a Seul.

Saranno mica impazziti?

O forse hanno avuto un attacco di demenza golfistica?

Niente di tutto questo: hanno semplicemente sostituito l'intero pacchetto con dei comodi bastoni ibridi. Proprio quelli che fino a qualche anno fa i golfisti tutti d'un pezzo chiamavano con disprezzo "i legnetti della sciura Pina", perché facevano normalmente parte dell'armamentario golfistico delle anziane (e tecnicamente poco dotate) socie dei circoli, sono dunque diventati i protagonisti delle sacche dei grandi campioni. Grandi campioni maschi, oserei sottolineare. Gli stessi che appunto solo fino a qualche anno fa guardavano con disprezzo chiunque non avesse in sacca almeno un ferro 2 e rispettavano solo chi estraeva coraggiosamente il ferro 1. I duri e puri del green, per intenderci.

Ecco: è accaduto perciò che un'altra categoria di maschi che "non devono chiedere mai" si è, ahimè... femminilizzata. Anche nel golf, verrebbe da sottolineare, ma vabbè, lasciamo perdere.

Non sarebbe nulla di sorprendente in fondo, se è vero che anche un figo-bestia come il calciatore David Beckham si passa lo smalto trasparente sulle unghie, però, tant'è, fa sempre un certo effetto, soprattutto a noi signore, scoprire nuovi e inesplorati lati femminili dei nostri uomini.

Ora: è ovvio che Yang e Choi hanno sacrificato parte della loro mascolinità sull'altare dello score. In fondo sono (stra)pagati per tirare meno colpi possibili e dunque ogni stratagemma, pur sempre nel rispetto delle regole, va perdonato. Però, c'è un però più generale: a noi signore piacciono i maschi-maschi. Quelli battezzati "alfa": ci siamo stufate stancate schifate dei moderni fighetti leccati, i cosiddetti metrosexual: meglio un uomo con il glamour stile-yeti, che uno con le sopracciglia depilate; meglio uno delicato come una ruspa, che un altro cosparso di brillantante. E quindi chisseneffrega dello score, ma ben venga invece il mio amico golfista duro e puro di Rapallo, che con nonchalance ogni week end estrae ancora il ferro due dalla sacca. E che lo tira pure alla grande.

16 - TU MI METTI FUORI PALLA!

Capita che gli uomini si gettino lancia in resta in apprezzamenti spavaldi verso il gentil sesso.

Capita anche che qualche volta, purtroppo, nei nostri confronti sfidino la forza di gravità.

Non so: possono uscirsene con un classico (e sempre bene accetto) “Sei uno schianto, bambola”, con la stessa facilità con cui invece riescono a sotterrare l’amor proprio femminile con un odioso “Ma come diavolo ti sei conciata?”. Che poi tu, per clonarti in una mediterranea Angelina Jolie (senza un Brad Pitt per le mani, per altro), abbia speso, nell’ordine: 30 euro dal parrucchiere - 25 per la manicure - 800 per un tubino nero semplice semplice di Versace tutto strappi e oblò - 900 per una stivalata aggressiva di Sergio Rossi (per un totale di 1755 euro che ipotizzavi essere un solido investimento per la serata e per quelle a venire), beh, questo è un problema di bilancio economico (e psicologico) che sembra non sfiorarli davvero mai. Ok, lo so che le donne dovrebbero finalmente imparare a smetterla di mettersi in mostra: competono eternamente per l’aspetto, ma perdono in autostima, è noiosamente arcinoto. Ma tant’è, la fashion-vanità è un richiamo moderatamente irresistibile per tutte.

Ora. A una banale guerriglia di apprezzamenti e controapprezzamenti sono sempre preparata: d’altronde ci sono voluti quarant’anni d’esperienza, per alzare l’asticella a questo livello di consapevolezza.

Purtroppo non avevo invece le sinapsi adeguatamente collegate per replicare a dovere a un inaspettato e impreveduto “Tu mi mandi fuori palla!” che un golfista accanito mi ha rovesciato addosso nel corso di diciotto buche (le sue) quanto mai sofferte.

Questa la cronaca: sto vivendo una di quelle (rare) giornate golfistiche in cui il mio swing ha il certificato di garanzia. La buca mi fa l’occholino, ho un fattore di protezione 50 contro la sfiga e il meteo è simil Florida. Insomma, la vita mi appare dolce come una colata di zabaione sulla colomba pasquale.

Gioco bene.

Non così i miei avversari (maschi) di partita. Uno di loro, vessato e stressato dallo score in profondo rosso, ha i neuroni che ballano il Mambo Number Five sin dalla prima buca. Alla dodici ormai sono sincopati su un assordante ritmo Heavy Metal: è il momento dello sbotto sguaiato.

Se lui gioca male, insomma, in una rara logica golfistica, è colpa mia che gioco troppo bene.

Morale: sono capace di stendere gli uomini non con il battito di ciglia. Non con l'ancheggiamento. Non con un'occhiata calda come la leccata di un cocker. Ma con un drive.

Ecco.

Forse ci sarebbero gli estremi per offendersi.

Forse.

O forse ci sarebbe solo da chiedersi quale scheletro psicologico debba nascondere un uomo nell'armadio per accanirsi così contro una signora. Quello di un T-rex, pare la risposta più consona. Forse.

17 - BISOGNA ESSERE LIQUIDI

Ultimamente, tra i sedicenti intellettualoidi da salotto, va forte un certo Zygmund Bauman. Non so se lo avete sentito nominare, ma il tipo in questione, un filosofo contemporaneo, sostiene che oggi, per sopravvivere, le relazioni di coppia debbano essere “liquide”.

Ora: personalmente sono pienamente d'accordo. Ma non nel senso più puro e astratto, quello propriamente teorizzato da Bauman. Per lui “liquido” sta per sapersi adattare in ogni occasione e saper modificare la propria natura, se necessario; per me, invece, “liquido” ha da sempre e per sempre un solo significato possibile e cioè il pacchianamente solvibile. Insomma: credo che in tempi di crisi come questi, una coppia se vuole andare avanti ha innanzi tutto il bisogno di poter contare su del sano frusciante.

Sono gretta, dite? Calcolatrice? Disillusa? Può darsi, ma se è vero che i soldi non regalano la felicità, è pur vero che aiutino a pagare i conti mentre la si cerca, questa dannata felicità. E, comunque, anche se sarete ricchi ma infelici, non è che l'essere poveri migliorerebbe il vostro carattere. In ogni caso, di riffa o di raffa, non c'è davvero mai nulla che riesca a mandare in crisi una coppia come l'odiosa lista dei debiti da saldare entro la fatidica scadenza di fine mese.

In verità, però, qualche volta anche i greensome o le quattro palle giocate insieme da marito/moglie o da fidanzati golfisti si rivelano un durissimo banco di prova per la solidità familiare. E quei week end che si prospettavano come sani momenti di piacevole rilassamento, si trasformano in men che non si dica in giornate più che di relax, di re(gutta)lax.

D'abitudine, questo ambaradàn casalingo scoppia perché la maggioranza degli uomini è convinta che le proprie signore abbiano il cervello scollegato dallo swing, e dunque, per ovviare alle presunte deficienze golfistiche di lei, per tutto il tempo delle 18 buche si prodiga in noiosi consigli, inutili suggerimenti, lezioni fuorvianti e

banali commenti. E, non plus ultra, colpo dopo colpo, tendono a modificare, puntare, spostare lo stance delle proprie pazienti consorti/ fidanzate, come se queste ultime nel 2013 sentissero ancora il bisogno impellente di essere indirizzate da un maschio alfa.

Morale: in casi di donne poco pazienti e/o accondiscendenti, le coppie sono spesso a rischio esplosione anche sul campo da golf. Ma niente paura: se vi trovaste nella fortunata condizione di essere una moderna coppia “liquida”, saprete comunque come risolvere i vostri problemi casalinghi. Potrete adattare la vostra natura alle diverse occasioni, come sostiene Bauman, o, più semplicemente, come ritengo io, potrete firmare dei congrui alimenti che possano riempire quei traumatici e dolorosi vuoti post-divorzio.

In ogni caso, sarete una coppia (o ex coppia) al passo coi tempi.

18 – UN FILM GIA' VISTO

Se c'è un aspetto dell'invecchiare che detesto con tutte le mie forze, oltre naturalmente all'ineluttabile vittoria della forza di gravità su ogni qualsivoglia curva del proprio corpo, è la sindrome del “film già visto”. Che non è una rara malattia cinematografica.

Ovvio.

Ma che è invece l'incapacità o l'impossibilità del sapersi ancora meravigliare. Del lasciarsi stupire. Tutto sembra già visto. Già sentito. Già fatto. Per dirla alla Forrest Gump, il mondo non è più una scatola di cioccolatini. O meglio: lo è ancora, ma sai già quale dei cioccolatini ti capiterà in sorte. E, ci puoi scommettere, sarà quello odioso col ripieno di rum.

Ora. Uno dei pochi aspetti della mia esistenza che non mi sento in grado di prevedere è l'andamento del mio golf. Per questo lo adoro. Perché non so mai cosa aspettarmi dalle prossime 18 buche. Persino dal prossimo colpo.

In green sembra che Dio non solo giochi a dadi, ma che a volte li tiri persino dove non possono essere visti.

Ecco: proprio la scorsa settimana venivo da una sessione di pratica infarcita di socket; nauseata, ho preso sacca e bastoni e da sola me ne sono andata in campo. Sorpresa: non ho sbagliato un colpo. Dallo stallo, alle stelle: chi poteva immaginarlo?

Dunque, il golf possiede la taumaturgica capacità di sorprendermi. Nel bene e nel male, ma sa sorprendermi.

Sempre.

Non così i golfisti, che, anche se in campo non indossano più i pantaloni tartan o le pregiate camicie di lino di un tempo, non si sono evoluti granché dai loro antenati smazzatori. Anzi, ne conservano tragicamente i difetti, come se quello del golfista fosse un maligno codice genetico che si trasmette non solo di padre in figlio, ma persino di giocatore in giocatore.

Per farla breve: recentemente ho giocato a una partita di golf in coppia con un mio amico. Diciamo subito che non è stata una giornata di birdies pret à portèr, anzi: non ho scagliato la palla dritta come un ago. Decisamente no. Però ho approcciato e puttato come raramente mi accade. Quindi bene. E, con il mio 70 lordo, non solo ci siamo salvati da una catastrofe, ma abbiamo pure vinto la partita.

Fin qui tutto meravigliosamente ok.

Poi passa qualche giornata e apprendo da Radio Golf che il mio socio di partita ha raccontato che in quell'occasione non avevo giocato un granché. Nessuna sorpresa. Nessuna "Paranormal Activity" nella mente del mio amico. Niente di tutto ciò. Basta solo sbobinare il cosiddetto "film già visto", per capire cosa intendesse realmente. Perché è dalla notte dei tempi che per i golfisti "giocare bene" è sinonimo di colpi lunghi e dritti, non di score.

Cioè, per il dilettante di circolo "giocare bene" –chissà perché?– è solo tirare bene la palla; il punteggio finale vergato sulla carta, che dovrebbe essere il suo scopo, è invece un optional fastidioso di nessun peso.

Tutto già visto e già sentito, dunque. E, come direbbe la mitica Mondaini: "Uffa, che barba, uffa che noia!"

19 - LA SAGGEZZA DEL MONACO E LA FORZA DEL DRAGONE

Tra tutte le incertezze di questo mondo, una sola è meno incerta ed è questa: golfisticamente sono nata sfortunata. Ecco.

Il perché è presto detto: l'estate scorsa ho svacanzeggiato nel cuore dell'antico Oriente. Alla mistica ricerca di un punto di vista zen, il punto di partenza della mia estate è stato un viaggio dell'anima tra la Cina e il Tibet. Un percorso semimistico, oserei definirlo. Un ritorno alle origini, forse. Una figata colossale, comunque.

Venti giorni di trekking con zaino in spalla avrebbero scosso chiunque. Non me. Spinta da una sconosciuta forza interiore, sostenuta da motivazioni primordiali, sono rinata a metà strada tra le luci delle megalopoli cinesi e la quiete dei sentieri buddisti. Lì ho compiuto il mio personalissimo Mandalay; lì ho conosciuto il Siddharta che si nasconde nel profondo del mio cuore.

Si è trattato di un vero e proprio percorso di purificazione dello spirito: man mano che mi inoltravo verso il nord, più mi allontanavo dalla frenesia del mondo, più sentivo che mi stavo avvicinando alla verità. All'essenza del tutto. Alla comprensione dell'Uno. Insomma: chiamatelo come vi pare, ma per la prima volta nella mia vita, mi sentivo in pace con me stessa e con il resto del globo.

Ora: normalmente ci vuole del tempo per arrivare a questa consapevolezza e in molte vite non succede neppure, eppure alla fine di un viaggio di soli venti giorni, mi ero reincarnata in una donna decisamente più saggia. Ritemprata dall'unicità di una simile esperienza, sono tornata in Italia con una strana sensazione: sentivo scorrere nitidamente nelle mie vene la saggezza del monaco e la forza del drago.

Un miracolo: le due anime contrapposte dell'Oriente si erano forse fuse nel mio spirito?

No.

Mi sbagliavo.

A una settimana dal rientro, è stato sufficiente un ferro 6 maestosamente flappato con incorporato un gancio di trenta metri e con conseguente real-incaz.... per farmelo rapidamente intuire.

In effetti ero tornata sì dall'Oriente con un bagaglio spirituale importante.

Già: peccato si trattasse della forza di un monaco e della saggezza di un dragone.

Se non è sfiga questa....

20 – LE CORNA NON CONOSCONO CRISI

Una veloce considerazione che nasce dall'osservazione del quotidiano: se il lavoro scarseggia, l'adulterio non conosce crisi. Ergo: siamo diventati una repubblica fondata non più sul lavoro (che scarseggia), ma solo sulle corna. Perciò, donne, spread o non spread, occhio! Se i cellulari dei vostri fidanzati/mariti risultano spenti, avete di fronte due sole possibilità: la prima, il vostro uomo si è perso in Barbagia, nell'unico territorio italico a tacca zero; la seconda (più probabile, ahimè) vi sta tradendo. E non crediate alla favola che racconta che il vostro Lui sta giocando a golf: i maschi non spengono MAI i cellulari in campo. Li sentite, o no, trillare i telefonini da un fairway all'altro? Dunque, se domenica è uscito di casa alle 7,00 e con voce vellutata, mentre russavate senza ritegno, vi ha sussurrato nell'orecchio che andava al golf per giocare 18 buche, e poi alle ore 13 in punto aveva ancora il cellulare irraggiungibile.... Beh, cominciate a preoccuparvi. O fate finta di niente, a voi la scelta. L'importante, però, è che sappiate la verità: secondo una recente ricerca dell'università di vattelapesca, il golf è una delle scuse più abusate nel mondo per coprire un cornino. D'altronde, vista la quantità di ore che ci vuole per completare una partita, quale altra miglior scusa può escogitare il fedifrago? Bene: adesso sommiamo le due considerazioni fin qui fatte. La prima: l'adulterio non conosce crisi; la seconda: le 18 buche sono validissime per coprire l'adulterio. Ergo: visto il momento di difficoltà in cui versa il golf in Italia (e non solo), perché allora non usare le corna come velato veicolo promozionale? Potrebbe essere divertente...

21 – IL GOLF? COME UN TAPIS ROULANT

Deve essere lo sfinimento conseguente alla dieta Dukan. O la crisi d'astinenza da carboidrato, di cui ho letteralmente scordato il significato papillogico. Sarà quel che sarà, ma con la lingua pericolosamente a penzoloni sugli alluci per la fatica da palestra, ho avuto una visione. Per giunta semi-filosofica.

Eccola qua: il golf di noi meschini della domenica è come un tapis roulant. Cammini, cammini, ma non arrivi mai da nessuna parte.

Voglio dire: aggiusti il backswing, salta il downswing.

Sistemi il drive, e il putt diventa una calamita che attira sfiga da ogni dove. Calibri l'approccio e i ferri diventano degli zingari: un po' di qua, un po' di là. Finalmente hai un gioco vitaminizzato come un integratore, e si alzano impetuosi il blizzard e il buran. E la pallina, anarchica, va comunque solo dove vuole lei.

Dannazione.

Morale: sullo score scriviamo sempre numeri che rasentano il mille. E gli zebedei ci fumano manco fossero un radiatore; o ci girano come gelatiere. O, meglio, come anemometri. Insomma, fate un po' voi, avrete capito cosa intendo. Si fa una fatica bestia e non si arriva da nessuna parte. Appunto: proprio come su un tapis roulant. Ma almeno lì, in palestra, qualche caloria la si brucia. A golf no, o comunque se ne consumano pochine che poi rimpiazziamo subito alla 19° buca con un birrone finale per rifarci della delusione sportiva.

Ok, lo so che poi c'è sempre qualche filosofo che ci racconta che nella vita è preferibile avere un punto di partenza piuttosto che uno di arrivo. Appunto, proprio come sul tappeto rotante di cui sopra.

Personalmente, invece, dopo trenta e passa anni di pratica golfistica indefessa, anche se vivo in un mondo in cui si è persa ogni garanzia e certezza, ai punti di arrivo o di partenza io comincio a preferire di gran lunga un deciso punto di vista. Ed eccolo qui: questo golf comincia a starmi proprio sulle palle. Uffa.

22 – QUANDO CI SI SPOSA CON I BASTONI

La solita ricerca universitaria dell'ultimo minuto sostiene che, al fine di una serenità sentimentale, gli esseri umani – uomini o donne che siano – dovrebbero avere un partner per ognuna delle tre fasi mature della propria vita. Dovremmo insomma tutti avere dei compagni a mo' di yogurt: con la classica data di scadenza stampata sul collo.

Niente di strano: in fondo anche per i bastoni da golf è la stessa cosa. Noi golfisti, infatti, dovremmo possedere dei ferri e dei driver adatti non solo al nostro gioco, ma anche e soprattutto alla nostra età. Magari con gli shaft in acciaio da giovani, ma con una morbida, elastica graphite quando gli acciacchi cominciano subdolamente a marcare le nostre schiene manco fossero dei terzini rognosi alla caccia del pallone.

Eppure – chissà perché – non solo spesso e volentieri ci accompagniamo al partner più sbagliato possibile, ma affidiamo anche i nostri colpi a bastoni poco adatti ai nostri swing. E, se nella ricerca dell'altra metà della mela spesso, soprattutto con l'avanzare inesorabile dell'età, uomini e donne finiscono con l'accontentarsi di un PIL amoroso non troppo in perdita pur di trovare della sana compagnia, nella scelta del driver e dei ferri invece non sappiamo “rallentare”. Soprattutto i maschi, che continuano testosteronicamente a giocare con dei bastoni che fanno più danni del glutammato di sodio, perché funzionerebbero solo nelle mani di ventenne fisicato come l'etoile Roberto Bolle.

Ecco: a una certa età, come si rallenta nelle relazioni sentimentali, così dovremmo comportarci anche con quell'altra relazione che nei week end sa tirarci su manco fosse uno zabaione: quella con i nostri ferri. Soprattutto in questo caso, bisognerebbe sapersi accontentare: avere magari qualche metro in meno in saccoccia, ma decisamente più certezze.

Ora: c'è chi sostiene che se si priva i giocatori del mistero delle

balistiche golfistiche, li si priva anche della speranza di tirarla dritta un giorno. Personalmente, però, credo che, come nei matrimoni la prima volta ci si sposa per amore, la seconda per denaro e la terza per compagnia, allo stesso modo, nelle relazioni con i bastoni, bisognerebbe avere l'identica, cinica lucidità: il primo set di ferri dovrebbe servire a spararla a miglia di distanza dal tee, il secondo a intascare qualche premio o magari qualche euro, e, infine, il terzo a permetterci una serena camminata in compagnia, senza acciacchi e, soprattutto, senza il classico broncio da agenzia funebre che accompagna i nostri colpacci.

Meditate gente, meditate.

23 - ANCHE NO

Sinceramente non se ne sentiva il bisogno. Del burraco, intendo. Voglio dire: che le club house dei circoli siano da sempre covi a tasso esponenziale di rissosità, è cosa arcinota a ogni frequentatore. Che nei golfisti della domenica la litigiosità sia insita nel sangue come una piastrina, non è certo una novità. Che per qualche mistero, lo smazzatore sfugga alla legge di Darwin, che cioè non evolva, tecnicamente e caratterialmente, è lampante. Per cui, fino a ieri capitava che si stressava e vessava per un putt non dato e poi sbagliato. Per un passo mancato o autorizzato. Per corna (ahimè, si) prese e mai rese. Cestinava amicizie per una delega dimenticata o un voto sopravvalutato. Per un posto da consigliere, ma pure per un semplice posto a tavola.

Siamo golfisti: stentiamo a trattenerci in campo, ma poi in club house, dopo una garetta infarcita di rodimenti celati e dimenticati (forse), il nostro nervo si scopre. Anzi, si spoglia. Ma a mo' di Hulk.

Dopo cinque ore di flappe, ganci e ratte, abbiamo una rabbia tale, che se per caso debordasse, ci potrebbe procurare delle smagliature. E tutto ciò accade, perché, come tutte le etichette (penso a quelle delle tshirt che non raccontano mai quanto stingeranno, per esempio), anche la nostra, quella di gioco, è parziale: ci insegna a muoverci in campo, ma non a convivere in armonia lontani dalle 18 buche.

Ecco perché delle baruffe pomeridiane/serali ai tavoli verdi da gioco non se ne sentiva davvero la necessità. Anzi: dell'invasione dei club da parte del burraco, se ne poteva fare decisamente a meno. Perché adesso ci si accapiglia pure per uno scarto distratto. O, al contrario, per una pescata fortunata. Per una carta avvelenata, o una addomesticata. Intorno ai tavolini discutono a viva voce indistintamente uomini in grisaglia e donne dal guardaroba impeccabile. Ma soprattutto signore dalla sigaretta facile e dalla noia sempiterna. Signore che mascherano il fastidio per lo scarto nemico, con la complicità di

spudorate punturone di botox, che spiano le rughe di espressione, ma ancor meglio quelle di malcontento.

Impossibilitata di fatto la mimica facciale da bisca, con il sopracciglio immobile e l'occhio spalancato sul mondo come una finestra in piena canicola ferragostana, è naturale che per poter comunicare con gli altri giocatori/trici, il tono di voce, a ogni mischiata sciagurata di carte, si debba elevare di qualche decibel.

Ora: di fronte all'imbarbarimento dei saloni dei circoli, occorre una reazione decisa. Una mano ferma. Un colpo di stato, se volete. Qualunque cosa, ma cosa?

Beh, si potrebbe adottare il sistema delle nomination dei reality e la conseguente espulsione dal club dei soci molesti e indesiderati. Certo: si rischierebbe di restare in quattro gatti spelacchiati entro il primo semestre, ma si sa, il sollievo dell'anima si raggiunge solo nella solitudine.

Meno drastica la seconda soluzione: si potrebbero affittare dei mega distributori di Prozac da porre all'ingresso delle club house: si infila il gettone del campo pratica, e voilà, cala la pillolina rassereneante. Esisterebbe però un problema: questa pratica potrebbe essere considerata doping.

Niente di più fuorviante.

Non è doping; piuttosto è surviving...

24 – SPENDING REVIEW

Diciamolo: invecchiare è divertente come un incudine che piomba all'improvviso sull'alluce. Però, al netto delle rughe bastarde, degli acciacchi traditori, dei cedimenti gravitazionali e del metabolismo attivo come la bella addormentata, la maturità ha dalla sua almeno un vantaggio: permette di rallentare. Passati gli anta, l'ansia, che per decenni ci ha messo il turbo ai piedi e il boost nei neuroni, si è miracolosamente trasformata in semina: raccogliamo finalmente ciò che siamo diventati. Né più né meno, anche se qualche volta – a dirla tutta – un po' di margine di errore non guasterebbe. Comunque sia, abbiamo vissuto e molto abbiamo visto, conosciuto, sperimentato e soprattutto amato. Siamo stati frizzanti come una bollicina di champagne e dolci come un moscatello, pimpanti come una Saint Honorè e tosti come un torrone mandorlato.

Insomma: resta ancora tanto da fare, ma sappiamo di avere ancora tutto il tempo del mondo: i giorni in cui ci si doveva fare i glutei matelassè come una borsa di Chanel (forse) sono alle spalle. E allora si può finalmente stendere una prima spending review esistenziale: per la prima volta siamo in grado di togliere, levare, tagliare e pure mettere qualche meno. In una parola, possiamo frenare. Anche a golf. Peccato però che sul campo le cose non siano così rose e fiori. Già. Perché se col passare degli anni nello swing rallenta il downswing, parallelamente e contemporaneamente accelera il backswing. E anche se tanto abbiamo visto, conosciuto, sperimentato e soprattutto amato, tutta l'esperienza di una vita non basta ad accettare quest'ineluttabile inversione di tendenza. E allora, per qualche meraviglioso istante, dopo l'ennesima pesantissima flappa-gancio, quell'ansia giovanile che credevamo inghiottita nei labirinti del nostro animo fa nuovamente capolino tra i neuroni. E voilà: miracolosamente torna il vigore necessario a spezzare in due quel bel driver giapponese nuovo di zecca.

Morale: neppure il super manager Enrico Bondi potrebbe tracciare una spending review esistenziale per noi golfisti. In fondo, in fondo, restiamo sempre dei bambini che vogliono solo giocare.

25 – CHE PALLE LA TECNOLOGIA!

Da qualche tempo, quando vado in campo, più che giocare una partita di 18 buche con gli amici, mi sembra di essere circondata da truppe scelte di stanza a Kabul.

Mi spiego. Tra i golfisti, soprattutto tra quelli più tecnologici, sta prendendo piede una nuova abitudine: quella di misurare al millimetro le distanze che li separano dalla buca con degli strani marchingegni. Laser, Gps, orologi misuratori: bardati con tutto questo ciarpame, i giocatori pare che debbano partire per andare a stanare un leader di Al Qaeda nel deserto, piuttosto che camminare rilassati nel verde di un fairway.

Certo: a tutti piace ammirare rapiti la propria pallina che rimbalza sul green e che, come un setter davanti a un camino scoppiettante, si accoccola docile nei pressi della bandiera.

Ovvio.

Ma per riuscirci, non serve travestirsi da Chuck Norris in missione speciale; basterebbe invece basarsi semplicemente sui paletti che indicano la distanza dal green.

Tutto qui. Anzi, fidandosi delle vecchie e ormai pare obsolete misurazioni, probabilmente alla fine si farebbero anche meno danni.

E purtroppo lo so per certo. Ecco infatti la cronaca disgraziata di un sabato di metà ottobre, in cui ero impegnata nella classica medal giocata fuori porta. Dunque in un campo che non era il mio solito Rapallo e che conoscevo poco.

A dire il vero, dopo 8 buche cominciavo a pensare seriamente che, tutto sommato, la famosa teoria della scheggia golfistica impazzita non fosse proprio da buttar via e cioè che a furia di girare a vuoto e di prendere cantonate sul green, finalmente anche io fossi incappata nella storica giornata da Tiger.

In fondo è solo una questione di probabilità (e di pazienza), e, insomma, quel sabato swingavo con gli dei del golf tutti schierati dalla mia parte.

Due sotto al par lordo e un drive in pieno fairway: cosa si può volere di più? Magari solo la distanza certa per una bandiera nascosta in un fazzoletto, dietro un Sahara di bunker. Fortuna (o sfortuna) vuole che in quel preciso istante in cui il dubbio si insinua come un baco tra i miei due neuroni golfistici, uno dei compagni di gara estragga il laser dalla sacca. E che misuri la distanza della sua palla che è accanto alla mia. Novantacinque metri, dice al caddie. Per pochi centimetri tocca a me: seppur titubante, sulla base del vaticinio tecnologico, estraggo il wedge dalla sacca e decido per un colpo pieno all'asta. Concentrata come un litro di Coccolino, vedo la mia palla che si stacca dal bastone e saetta dritta come un fulmine verso la buca.

Peccato che, veloce come uno Scud, la sorpassi di circa dieci metri, batta sul duro in discesa e finisca ben oltre gli alberi, sul tee della buca successiva. Morale: triplo bogey e cestinamento definitivo della teoria della scheggia, che a questo punto più che impazzita, è incazz....nera. Cos'è successo? Il laser, invece di puntare la bandiera, con precisione millimetrica ha mirato agli alberi ben più dietro. E io, con gli zebedei che fumano come Stirelle, ho la sensazione di averne ormai viste talmente tante sul campo da golf, da avere polverizzato ogni briciolo di speranza residua.

26 - LA STAGIONE DEL GANCIO

Amo il golf, perché non smette mai di sorprendermi. Perché anche dopo trent'anni di pratica indefessa, imparo ogni giorno qualcosa di diverso (tranne che nello swing, che ormai, avendo i muscoli legati come provoloni, mi limito a effettuare solo con i polpastrelli...).

Beh, insomma, la settimana scorsa è successo di nuovo: ho scoperto qualcosa di cui ignoravo l'esistenza.

Questa la cronaca: gioco una partita in doppio, due contro due, con formula "birdie doppio, miglior palla e somma degli score" e, tanto per non farci mancare nulla, pure con velenosi match singoli incrociati. In teoria una robetta semplice, in pratica un gran casino.

Ok. Il mio socio dalla buca 1 alla 7 costeggia solo la parte sinistra del rough di sinistra: sostanzialmente arranca per il campo a cestate di ganci. Desiderando dargli una mano, magari allungandogli un consiglio, mi permetto alla 7 di chiedergli come mai la sbomba solo a sinistra.

"Perché? Trovi che faccio gancio?" mi risponde candido come il Candido di Voltaire.

A questo punto, le soluzioni a portata di mano sono solo due:

- 1) lo strozzo;
- 2) mantengo la calma.

Stranamente (sarà l'età matura), opto per la soluzione zen. Provo dunque a buttare lì un vago "Sì, mi è parso" per non offendere ulteriormente la sua sensibilità di giocatore.

"In effetti -ribatte- è strano, sai, perché questa non è la mia stagione del gancio!"

Badabùm!

Ok: non so voi, ma io ero totalmente all'oscuro del fatto che esistesse un mese, un momento, un tempo definito per l'hook.

Cioè, sinceramente nei miei trent'anni di golf ho sempre ritenuto, purtroppo anche e soprattutto per esperienza diretta sul campo, che

il gancio fosse un evergreen. Un vintage intramontabile. Un classico per tutte le occasioni come lo è per esempio il tubino nero di Audrey Hepburn nel film “Colazione da Tiffany”. Ecco: il gancio è il tubino nero del golf. Nel bene o nel male, ci sta sempre a pennello.

E invece no. C’è una stagione per il gancio, evidentemente. Quale sia, resta ancora da stabilire: sfortunatamente non ho avuto la prontezza di riflessi per dilungarmi oltre nel colloquio metaempirico col mio socio.

Hosolopensatocheavevaragionemiamamma(lemammehannosempre ragioneNdR),quandoaffermavachenellavitaesisteuntempopertutto. Giusto, per tutto, tranne che per andare da un maestro di golf...

27 - LA SFIGA E' UN DETTAGLIO

Ok: lo so.

Sono una smazzatrice neurolabile affetta da bipolarismo golfistico. Una che gioca avvolta nelle spire del filo spinato delle ansie del post impatto con la pallina.

Sul green il mio umore è come un circuito elettrico che scorre nelle vene a corrente alternata: imbuco il putt e si accende; cicco la buca e va in black out.

In parole povere, durante le 18 buche posso avere il carattere mannaro dello Squalo 1-2-3 (tutta la trilogia insieme, così non mi faccio mancare nulla), come la dolcezza smielata di un'Olgettina al telefono con Lui ("Love of my life...", ve lo ricordate?).

Fortunatamente ho vagoni di senso dell'umorismo che mi proteggono sia dagli istinti suicidi post bogey, sia da quelli che mi si instillano nella mente in rapida successione dopo gli insani colpi di sfiga che mi si sbriciolano costantemente sullo swing.

Detto questo, alla luce di lustri di esperienza, eccomi pronta per impartire una lezione di grande strategia golfistica: per sopravvivere sereni a una gara di 18 buche, non bisogna mai esasperare l'importanza del dettaglio. Cioè: trovate la palla infossata nell'unica orma presente nella sabbia del bunker? Può succedere a tutti.

Il vostro perfetto colpo al green che batte a dieci centimetri dalla buca, si schianta con il primo rimbalzo contro l'asta e finisce out of bounds? Colpa vostra che l'avete colpito con l'irruenza di un rugbista.

State camminando sereni in mezzo alla pista, certi che lì, nel pieno del fairway, nulla di spiacevole possa accadervi, quando dall'alto dei cieli un gabbiano con la mira di un cecchino professionista vi centra la tshirt nuova di zecca con un etto di escremento liquido e puzzolente? Beh, porta bene.

State effettuando un lob shot delicato, che richiede mani dolci come un moscatello, quando, nell'atto di riportare il sand wedge verso l'impatto

con la pallina, il tappo dello shaft vi si infila inesorabile nelle pence dei pantaloni, causandovi un socket micidiale? Usate un taglio slim fit per i vostri bermuda.

Purtroppo, nulla di tutto questo è frutto della mia fantasia: ho vissuto questa enciclopedia della sfiga in prima persona, ma, nonostante l'incalz... esponenziale del momento, sono sopravvissuta. Con fatica, ma sono sopravvissuta. Come? Con i vagoni di umorismo a cui accennavo in precedenza.

Però, c'è un però: una volta ho pensato davvero di appendere la sacca al chiodo, la volta in cui il segnale di iella era troppo chiaro e nitido per non essere letto, tradotto e recepito.

Questa la cronaca: a Is Molas, drivo a un par 4 dog leg a destra. Ingorda, nel tentativo di tagliare al massimo l'angolo, tiro un push stratosferico verso il fuori limite. Gioco perciò una provvisoria prudente, convinta che sarà definitiva, quando i miei compagni di sventura scorgono in rough la prima palla che credevo persa. Con il cuor contento che batte a mille per la gioia, mi fiondo a verificare il colpo che mi aspetta. Ed ecco i segnali di sfiga che non posso ignorare: la mia Titleist è a meno di 100 metri dal green, ma comodamente adagiata al centro di un chilo e mezzo di fresca cacca di vacca sarda. Colpendo, rischio un bagno di m... Dunque, lucida come una faina, mi propongo di swingare come se fossi in un bunker del fairway.

In testa, la devo prendere in testa, mi ripeto.

Detto, fatto: la chilata di cacca resta perfettamente intonsa, ma colpisco un tale missile rasoio che finisco fuori limite dietro al green.

Ora: siccome il caso entra dappertutto, ma nulla esce solo per caso, alla luce di quest'esperienza e di quella precedente relativa al gabbiano con problemi di incontinenza, non ho potuto fare a meno di chiedermi se in tutto questo non ci fosse un profondo significato escatologico.

E l'ho trovato: sono davvero una golfista di m... Amen!

28 – L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEL CACHEMIRE

“Costacrisi” (io sono romana e a Roma lo dicono in una sola parola, forse per risparmiare anche sulle consonanti e non solo sullo shopping) siamo tutti decisamente più poveri. Ed essendo di riffa o di raffa con le tasche vuote e dunque con l’umore festoso come a una messa di trigesimo, distratti da mille pensieri, non facciamo più caso a certi minuscoli dettagli. Ebbene sì: non so se ve ne siete accorti, ma, dopo secoli di eroica resistenza, anche il golf purtroppo sta diventando “jeans friendly”. Morale: sul campo si cominciano a tollerare giocatori e giocatrici armati di denim, in barba alla storia centenaria e all’etichetta che in teoria non tollererebbe certi tessuti di uso comune. Ok: lo so che siamo in piena spending review esistenziale e che quindi leviamo, tagliamo, scartiamo e aggiungiamo solo qualche meno. Ed è ovvio che l’abbigliamento golfistico sia il primo a risentire (giustamente) delle nostre sforbiciate salvaglutei. Però... Però è anche vero che in origine le club house erano nate come bastioni dei privilegi delle classi più agiate. E che erano circoli in cui intrattenersi elegantemente per pranzi e cene. Ora: lungi da me il voler riportare le lancette dell’orologio indietro di cent’anni, lasciatemi comunque sottolineare che il jeans sul green anche nel 2013 stona come la sottoscritta quando si cimenta col karaoke. Non so voi, ma io lo trovo ingombrante come un elefante: posso far finta di niente, ma comunque lo vedo. Eccome se lo vedo. E non lo sopporto. E anche se viviamo in un Paese in cui le vere elezioni non sono quelle politiche, ma solo quelle delle Veline, in un Paese che si è abbruttito inseguendo un invito alle feste mascherate e correndo dietro ai vassoi di ostriche, tutto questo non significa che non si possa provare a mettere un argine al cafonal più bieco. Almeno sui fairways. Ma poi, tutto sommato, mi viene da pensare che forse aveva ragione George Orwell, quando scriveva che il futuro arriva, anzi è già qui, ma scorre lento lungo un’autostrada di delusione.

29 – VOGLIO UN TOM TOM SPECIALE

E poi vatti a fidare delle amiche!

Mi trilla al telefono piagnucolante e mi supplica di sostituirla l'indomani mattina in una partita di golf "blasonatissima" nel più mondano dei circoli del Nord Italia. No, no, lei non può, è blindata in casa, mi sussurra flebilmente tra una plebea soffiata di naso e l'altra: le hanno montato un parquet le cui striature miele del legno mal si accordano col pelo biondo pre-raffaellita del suo levriero afghano. Un disastro: il cane, ultra snob, si rifiuta di camminare su quella tonalità, per lo stress rischia l'alopecia fulminante e a lei è venuto l'esaurimento nervoso. Dopo averle ricordato che la tristezza oggi come oggi non è bon ton, mi permetto di suggerirle di tingere la bestiola pelosa con del riflessante-lucidante di ultimissima generazione, ma -diamine!- come posso non sapere che Coppola, il coiffeur delle star, è tutto prenotato fino a giovedì prossimo, mi rimbrotta. Ussignùr! Al diavolo il galateo e le buone maniere, da oggi sul parquet mielato si smerenda a caviale e Prozac!

E va bene, dunque questo è un lavoro per Super-Isabella: lascio la panchina riservata alla riserva (la mia) e comincio il riscaldamento prepartita. Sennò le amiche a cosa servono?

Quindici ore dopo: doccia all'alba e capello preventivamente lisciato con piastra anticrespo; colazione in autogrill con classico rimorchio di robusti camionisti canottierati; imitazione stonata/sgolata di un depressissimo Tiziano Ferro che sulle curve della A7 si lamenta dal CD di sere tutte nere; coda da nervo scoperto in tangenziale... scopro ahimè che le catene degli affetti a volte sono davvero troppo pesanti da sopportare. Valle a capire, le amiche!

Arrivo con fiato corto al nobilissimo club e mi accerto troppo tardi, a score ormai in tasca, che, più che una garbata, distensiva partita di golf, ho dinnanzi a me cinque ore in compagnia di quella che ai miei occhi appare come una giuliva riunione del "Club Amici della

Prostata”.

Età media...abbondantemente alta (come gli handicap d'altronde). Presenza di gadget e optional golfistici...direttamente proporzionale all'età dei players: altissima come la sorgente dell'acqua di Messner. Armati di driver iper-tecno-nucleo-atomici giapponesi, putter sbullonabili a seconda del “pace” dei green, occhiali catarifrangenti, i miei boys lasciano sorprendentemente accomodare i caddie alla guida della pattuglia dei cart.

Loro, i giocatori, tra una videocall e l'altra e una mail di risposta, marciano rigorosamente a piedi. Davanti all'armata a quattro ruote, come moderni Rommel, si sentono delle “Volpi del fairway”.

Giungono sulla palla, estraggono religiosamente il GPS dalla tasca, attendono snervati il responso-distanza-alla-bandiera manco fosse l'oracolo della Pizia, urlano il numero del bastone prescelto al caddie e si addressano a mo' di cecchini ceceni di stanza a Grozny.

Mirano. Tirano.

Flappa. Top. Slice. Lunga. Corta. Bunker.

Green inviolati.

C'è chi non distingue causa presbiopia incipiente i numerini sul display del GPS; chi scambia la distanza “end of the green” con quella “front”; chi comunque dà inevitabilmente la colpa al caddie (altrimenti a che servirebbe, mi chiedo?!). Dell'allegro trio, purtroppo il sorteggio mi appioppa come socio quello che col bastone in mano ha il “delta” più selvaggio: circa 25 metri in più o in meno con ogni ferro, a seconda di come “eventualmente” impatta la pallina, se la impatta.

Inutile conoscere la distanza al centimetro alla buca.

Inutile il GPS: meglio affidarsi a un vaticinio.

Sapientemente taccio circa le mie elucubrazioni, temendo in caso contrario di veder convocato in quattro e quattr'otto Branko, l'astrologo dei Vip, a decretare la scelta del bastone per il green. Invece, silenziosa smanetto a palla il carrellino e, preistorica, vado

avanti a contare i miei passi.

Terminate le 18 buche in parità, stilo mentalmente un elenco delle spese vive che ho sostenuto per la partita di golf: 70 euro di piastra alliscia-capelli-anticrespo, 50 di benza, 16 di autostrada, 30 di iscrizione alla gara, 12 di vivande. Salvo il magro budget solo perché anni e anni di palline in campo pratica e qualche titolo italiano mi permettono di non pagare il green fee e perché i camionisti canottierati dal “cor gentile” mi hanno offerto cappuccino e brioche.

Wow: alla faccia del golf a 60 euro!

Però, ragionando per una volta a mente lucida, visto che la frugalità è cosa ben noiosa, ho deciso di svalvolare qualche eurino in più.

Voglio anch’io un GPS.

Uno speciale, però.

Uno che mi bippi quando a 100 metri di distanza mi compare un “golfista bauscia-prostatico” in modalità “avvicinamento repentino”.

30 – CHI SI SOMIGLIA, SI PRENDE

Non è solo un detto popolare; pare invece che sia una verità scientifica l'adagio secondo cui chi si somiglia, si prende. Di buona regola, questo è un discorso che vale per gli innamorati e, qualche volta, per quelli che decidono di regalarsi un cane.

Per ciò che riguarda me, quindici anni fa mi sono comprata una sacca da golf e, piano, piano, siamo finite con l'assomigliarci. O forse ci assomigliavamo già, chissà.

Io e lei. Io e la mia sacca da golf.

Ora: primo, non perdetevi tempo a chiamare la neuro. Non verranno: sanno che i golfisti sono altamente neurolabili, ma profondamente innocui.

Secondo, non scocciatevi chiedendomi i perché e i percome dell'acquisto: sinceramente i ragionamenti che si celano dietro la scelta di una sacca da golf non li conosco. Cioè, so perfettamente cosa si agita nei labirinti dei miei neuroni poco collaborativi quando svalvolo un tot di euri per una borsa griffata (è che in quei frangenti ho il cervello scollegato dal saldo bancario), ma non so mai assolutamente che aria tira nella mia testa quando opto per un acquisto golfistico. Che per giunta – ripeto – avveniva ben tre lustri fa.

Fatto sta che questa sacca, che i amici bauscia, fans delle ultimissime mode, sostengono sia repellente, non l'ho ancora cestinata. Anzi, ho finito con l'affezionarmi, caso più unico che raro nel panorama dei miei accessori, dove tutto dura l'espèce d'un matin perché mi stufa nel raggio di un quarto d'ora.

È che questa sacca è esattamente come mi sento io. Malconcia. Ma nonostante tutto, ancora in piedi.

Ha i bordi scuciti, il colore sbiadito, e un disordine generalizzato, lei. Ho sul corpo i segni della forza di gravità, tra i capelli un biondo che qualche volta non inganna più e nei cassetti un caos indescrivibile, io.

Giuseppe Ungaretti scriverebbe che la mia sacca “sta come d’autunno sugli alberi le foglie”, ma non è che io mi senta molto meglio, per la verità. Però lei è pratica, leggera e, soprattutto, è comoda. Ecco: Coco Chanel, una che sapeva il fatto suo, sosteneva che il lusso deve essere comodo, se no, diceva, non è vero lusso. Quindi - scusate amici bauscia - la mia vecchia sacca nera è un articolo extra sfarzoso. E tutto sommato, così mi sento pure io, che a 45 anni sono esattamente dove volevo essere senza dipendere dagli “I Like” altrui. E, di questi tempi, scusate se è poco...

30 ½ – TRENTESIMA SFUMATURA E MEZZO DI GREEN

Chi Chi Rodriguez, un grandissimo del passato del PGA Tour, sosteneva che giocare a golf è la cosa più divertente che si possa fare con i pantaloni addosso.

Dal punto di vista di una smazzatrice neurolabile come la sottoscritta, beh, è inutile sottolineare che il campione portoricano abbia perfettamente ragione. E aggiungo pure che, sempre tenendosi i pantaloni ben allacciati, anche spalmare di Nutella un panino e poi ingollarselo in un sol boccone è un'esperienza niente male.

Anzi.

Come pure so per certo che è meraviglioso poter lavorare e guadagnare scrivendo di golf.

Ora: nella mia vita ho avuto la fortuna di poter fare benino tutte e tre queste cose. E pure la quarta, quella senza pantaloni. Ed è questa consapevolezza che mi tira più su di uno zabaione e che rende sorridente il mio animo.

Della serie: come chiudere con stile...



Isabella Calogero è nata a Roma, vive a Genova e lavora a Milano: sostanzialmente le migliori idee le vorticano in mente mentre guida in autostrada. Il che è tutto dire. Quando non è al volante, al computer o al telefono, gioca a golf. Da oltre trent'anni, tirare il drive è l'unica cosa che fa decentemente. È poco, ma è comunque un punto di partenza. Lei però preferirebbe un punto di arrivo.

Disegno di copertina di Giovanni Rolandi